

Egli è perciò evidente, da questo punto di vista, che lo sviluppo del commercio mondiale significa sviluppo della civiltà e della cultura.

Ma questo progresso è rallentato, e i suoi effetti ne son meno sensibili per effetto dell'anarchia che regna oggidì nella produzione; anarchia nella quale predominano interessi innaturali e incivili. Poichè il commercio mondiale recando danno a codesti interessi, appare, a chi ha la vista corta o intorbidata da considerazioni di egoistico tornaconto, un male da evitare e combattere.

Tale danno recato ad *alcune persone* deve accadere, nei rapporti economici odierni, in que' paesi che si son dati a certi rami di produzione che si dovevano invece — in vista delle loro condizioni naturali o create storicamente — abbandonare ad altri. Accade appunto che que' paesi non ponno sostenere la concorrenza altrui; e sono soggetti alle crisi nei rami d'industria colpiti dalla concorrenza.

Così ad esempio gli Stati-Uniti non ponno sopportare la concorrenza inglese nell'industria del ferro e dell'acciajo; ma se non la ponno affrontare sul mercato mondiale, la possono però combattere nel *paese proprio*, sotto *certe condizioni*.

Il che si ottiene qualora il ferro e l'acciajo provenienti dall'Inghilterra sieno rincarati artificialmente in guisa che il loro prezzo si elevi all'altezza dei prezzi della merce di ferro e di acciaio prodotta dall'America.

A ottenere questo rincaro si adopera la dogana di protezione. Essa vien posta su quelle merci estere la cui introduzione in paese è dannosa alla corrispondente industria paesana. A prima vista, un tale spediente non pare irrazionale. La dogana elevata è cagione che non possa venir più introdotta alcuna merce di ferro inglese (così ragionano i nostri sagaci protezionisti) finchè i produttori di ferro americani non chiederanno per la loro merce più di quanto son costretti a chiedere gli inglesi per le merci loro gravate delle spese di trasporto e dell'elevata dogana. Così, per siffatta esclusione della concorrenza, si fa accessibile ai nostri prodotti il *mercato interno*, le relative industrie si sviluppano, le merci salgono, la condizione degli operaj migliora ecc. ecc.

Peccato davvero che questi bravi riformatori del mondo, non abbiano il pensiero un tal po' più largo e non abbiano qualche sospetto di ciò che è il congegno del commercio mondiale. Comprenderebbero che il bel sogno di risolvere la questione sociale coll'applicazione de' dazi protettivi, può solo annidare in teste confuse.

Supponiamo che un paese, l'America p. es., copra di dogane protettive quelle merci che ponno venir prodotte in sufficiente quantità nel paese, e la introduzione delle quali dall'estero danneggerebbe l'industria paesana. Quali gli effetti?

Sulle prime, uno sviluppo delle industrie corrispondenti. I prezzi, teauti sin allora bassi dalla concorrenza estera, si eleverebbero. Una vera cuccagna.

Ma chi la godrebbe? I padroni delle fabbriche, non gli operaj. Perchè oggi, ne' paesi industrial-

mente sviluppati o dove, a ogni modo, la popolazione è relativamente densa, avvi un tale esercito di operaj disoccupati, che i capi-fabbrica ponno facilmente dare impulso maggiore alla loro speculazione, senza essere perciò costretti ad elevare le merci. L'aumento quindi si avvera soltanto nell'interesse del fabbricatore, non nella mercede dell'operajo.

Ma si oppone: « Non è già grandemente utile che i disoccupati vengano impiegati? A parte le considerazioni di umanità, è da osservare che i disoccupati producono alla classe operaja il danno di fornire agli imprenditori la possibilità di depredare le merci. »

Questa obiezione non ha che un valore apparente. Perchè tutti i paesi industrialmente sviluppati non introducono soltanto le merci, ma ne esportano altresì. Ora, nel mercato mondiale, qualcosa agisce che si chiama « legge di equilibrio » (*repressivmassregel*), la quale, sebbene non considerata dai fautori del protezionismo, agisce in modo sensibilissimo nel modo che segue.

## II.

L'America chiude i suoi mercati alle merci di ferro inglesi, ai giocattoli e ai tessuti tedeschi, agli oggetti di galanteria e alle stoffe di seta francesi, ai frutti spagnoli e italiani, e, via dicendo, a tutto ciò insomma, che è possibile produrre in sufficiente quantità nel paese. Naturalmente, le relative industrie nei paesi combattuti colla dogana, soffriranno perciò di ristagno e di crisi. Conseguenze: i governi dei paesi colpiti reagiranno imponendo alla lor volta dazi protettivi sulle merci americane.

Poniamo che questi dazi cadano sulla carne, sul grano, sul tabacco, sul cotone: — le grandi produzioni americane. Per queste merci accadrà quindi in America ristagno e crisi, per effetto delle quali molti lavoratori rimarranno senza lavoro. Questi si affolleranno allora nelle industrie rimaste estranee alla crisi per via della dogana protettrice, e si avrà in queste industrie una esuberanza nella offerta di lavoro per lo meno pari a quella che si aveva prima della protezione doganale.

Conseguenze di tutto ciò: il numero dei disoccupati non sarà diminuito che per alquanti mesi.

Eccezione a questa regola sarebbe il caso di un paese, che importi considerevolmente più di quel che esporti o la cui esportazione consista in tali oggetti di necessità che non sia possibile altrove produrre e che perciò nessun paese potrebbe gravare con dazi d'entrata. Ma la importazione non può superare a lungo e considerevolmente la esportazione, perchè il paese dovrebbe emettere assai più denaro di quel che ne importi; nè ciò può durare, fuori del caso che il paese possieda inesauribili miniere d'oro e d'argento, quali ancora non vennero scoperte in alcun paese del mondo. L'altra ipotesi è poi anche meno probabile, anzi possibile. L'attuale stato della tecnologia e della chimica la escludono affatto.

Così resta dimostrato che il dazio protettivo è impotente a impiegare per lungo tempo i disoccupati.